

Il segretario ottiene il placet sul suo documento «Non serve una conta referendaria, ma una discussione»

«Il nuovo partito serve per affermare una politica progressista e riformista»

# «Partito democratico, ma senza fretta»

Fassino al Consiglio nazionale della Quercia: «Il congresso si farà nel 2007  
Ma non su una intenzione, bensì su un progetto realizzato con il contributo di tutti»

di Simone Collini / Roma

**NON PRECIPITARE DECISIONI** ed evitare caricature. Piero Fassino parla ai quattrecento del Consiglio nazionale dei Ds, ma il messaggio è rivolto sia dentro che fuori i confini della Quercia. Stretto tra chi vorrebbe accelerare un processo che ha bisogno di

tempi adeguati per essere metabolizzato dal corpo di un partito che conta seicentomila iscritti e chi questo stesso processo lo vuole azzerare, il segretario diessino ha - ufficialmente - aperto la discussione e fissato alcuni paletti che dovrebbero resistere almeno fino alla ripresa autunnale, quando un nuovo Consiglio nazionale farà un primo bilancio del confronto avviato e deciderà tempi e modi del prossimo congresso, quello che dovrebbe segnare la nascita del partito democratico.

Primo paletto: «Un passaggio congressuale è ineludibile», assicura Fassino facendo riferimento alla richiesta delle minoranze di convocare gli iscritti in tempi rapidi, ma siccome «un congresso si convoca non su una intenzione, ma su un progetto e su una proposta che consenta a ciascuno di pronunciarsi con nozione di causa», il congresso si farà «nei tempi più opportuni nel 2007». Quel che serve oggi «non è precipitarsi in una conta referendaria, ma aprire un cantiere di ricerca e discussione». E perché questo cantiere lavori come si deve, aggiunge tendendo una mano in direzione di Mussi, Salvi, Bandoli, «c'è bisogno del contributo di tutti, anche di un punto di vista critico come quello rappresentato dalle minoranze». Anche il secondo paletto piantato dal leader della Quercia, pur se fissato per fare da argine a pressioni esterne al partito, vuole si difendere le ragioni di chi nei Ds è per dar vita al partito democratico, ma allo stesso modo vuole tutelare l'immagine di chi critica questo processo: «Lasciamo fuori le caricature. Chi crede in questo progetto non è un liquidatore e chi ha dubbi o contrarietà non è un conservatore. Possiamo portare avanti questa discussione in modo unitario». Mano tesa, nessun attacco frontale alle minoranze (al massimo dirà nella replica che quella di Mussi è «una risposta debole» rispetto alle sfide che attendono l'Italia, mentre D'Alema userà nei confronti del leader del Correntone e di Salvi ben altri toni ed espressioni). La preoccupazione di portare avanti il processo senza perdere per strada pezzi di partito non impedisce però a Fassino di presentare al Consiglio nazionale una relazione tutta tesa a difendere le ragioni dell'Ulivo che verrà, e che dovrà essere «un partito riformista, non moderato»: «Serve non per assecondare una deriva moderata o centrista ma per affermare una politica progressista e riformista». Lo sguardo è rivolto al futuro, ma anche al passato e al presente. «Quello che sta di fronte a noi non è una mutazione genetica, né l'ennesimo nuovo inizio», dice Fassino definendo quella attuale

«Nessuno propone cesure con la famiglia socialista europea»

«una scelta coerente» con i passaggi effettuati dall'89 ad oggi e con l'impegno degli ultimi 11 anni a sostenere l'Ulivo: «Una scelta coerente con il profilo di una forza di sinistra che si riconosce nei valori del riformismo socialista e socialdemocratico e si propone di farli incontrare con altri riformismi costruendo un comune

progetto di progresso, di emancipazione, di solidarietà e di libertà». Ed è proprio su questo che a sua volta il segretario Ds chiede alle minoranze, ma anche a personalità della maggioranza come Angius e Spini che esprimono perplessità sull'operazione in corso, di non avanzare caricature: «Nessuno propone cesure con la fami-

glia socialista europea», dice nella replica finale Fassino. «Discutiamo con i dirigenti socialisti europei per capire come collocare in Europa un processo italiano di unione dei riformisti». Il leader diessino sa che la collocazione internazionale ed europea del futuro Ulivo «è forse uno dei passaggi più delicati». E anche in questo

caso, per evitare di rimanere prigioniero tra chi (minoranze e non solo) fa della permanenza nel Pse una condizione irrinunciabile e chi (Margherita) ribadisce in ogni occasione che «non morirà socialista», Fassino dice che «non è irrealistico porsi l'obiettivo di costruire un rapporto tra il partito democratico italiano e la famiglia

socialista europea nel segno di un comune impegno per una più larga unità del riformismo europeo». Parole che però non convincono le minoranze. Per tutta la mattina e il pomeriggio, mentre si susseguono gli interventi, il coordinatore della segreteria Migliavacca ed esponenti del Correntone, dell'area salviana e degli ecologisti discutono sulla possibilità o meno di chiudere l'assemblea con un voto. A fine giornata è D'Alema ad annunciare che «esauriti gli sforzi per avere un documento unitario» sono stati presentati tre ordini del giorno: uno a firma Mussi, Salvi, Spini, uno degli ambientalisti e uno della maggioranza. Che sarà poi l'unico che il presidente Ds mette in votazione e che verrà approvato.

La discussione è ufficialmente aperta. Si svolgerà «in modo unitario e aperto, libero e non preconstituito, sicuri della nostra identità», dice Fassino. Il confronto avverrà durante l'estate anche alle Feste dell'Unità, auspica il segretario Ds, che lancia però un messaggio anche al premier: «Sarebbe utile se Prodi promuovesse a settembre una due giorni di riflessione politica e culturale per ragionare insieme gli assi fondamentali che possono reggere questo grande partito democratico».

«Sarà nel segno di un comune impegno per una più larga unità del riformismo europeo»

*Affido la Quercia a nuovi dirigenti con una generazione dove il 50% dei 115 segretari è sotto i 40*

*Una scelta coerente con una forza di sinistra che si riconosce nel riformismo socialista e socialdemocratico*

*Quel che serve oggi non è precipitarsi in una conta referendaria, ma aprire un cantiere di ricerca e discussione*

*C'è bisogno del contributo di tutti, anche di un punto di vista critico come quello delle minoranze*

*Nessuna decisione sarà presa senza il coinvolgimento diretto dei 600mila iscritti ai Ds e alla Sg*

## HA DETTO



Il segretario dei Ds Piero Fassino ieri nel corso del Consiglio nazionale dei Ds. Foto di Mario De Renzi/Ansa

## SEGRETERIA

«Alla guida dei Ds la generazione dell'Ulivo»

«La generazione dell'Ulivo assume la guida dei Ds». Così Piero Fassino presenta il nuovo gruppo dirigente. La segreteria passa da 18 a 15 persone, l'ufficio di presidenza della direzione, che raccoglie tutte le componenti del partito, aumenta a 36 membri, come la direzione, da 93 a 121. Fassino ha scelto di trasformare la segreteria in uno strumento operativo mentre l'ufficio di presidenza sarà una sorta di comitato politico dove avverrà il confronto con la sinistra interna. In segreteria vengono sostituiti i membri del governo, Mimmo Lucà ed Edo Ronchi entrano nell'ufficio di presidenza. Esce però anche Gianni Cuperlo responsabile della comunicazione, l'unica esclusione che pesa; dei dalemiani resta solo Nicola Latorre. Ecco i nomi: Enzo Amendola (mezzogiorno), Fiorenza Bassoli (welfare e politiche sociali), Marco Filippeschi (riforme), Roberto Montanari (presidente Conferenza dei segretari regionali), Andrea Orlando (organizzazione), Silvana Sanlorenzo (cultura), Gianfranco Nappi (progetto), Nicola Zingaretti (capo dei Ds al Parlamento europeo), Luciano Vecchi (esteri). In segreteria resta Silvana Amati (enti locali), Antonello Carbas (economia), Andrea Ranieri (scuola), Marina Sereni e Nicola Latorre, il tesoriere Ugo Sposetti e Maurizio Migliavacca, coordinatore unico. In segreteria anche Massimo D'Alema. Dei 15 membri della nuova segreteria 8 sono quarantenni, un terzo sono donne.

## Mussi: «Non ci sto». D'Alema: «Sbagli»

Il presidente Ds: è un'idea asfittica immaginare una deriva moderata del futuro partito

di Eduardo Di Blasi / Roma

È il sesto intervento dopo la relazione del segretario dei Ds Piero Fassino. Fabio Mussi, leader del Correntone e ministro dell'Università, prende la parola dopo Enrico Morando, esponente dell'ala liberal del partito. Morando ha appena enunciato due concetti. Il primo: il futuro partito Democratico non deve avere come sua prima priorità il conflitto «capitale-lavoro» (spina dorsale dei partiti della sinistra europea del '900). Il secondo: il nuovo progetto deve provare a tenere dentro tutti, ma deve riuscire a tenere dentro soprattutto il cambiamento, l'innovazione della cultura politica, la «qualità del riformismo». L'intervento di Mussi segue altra strada. Spiega che la decisione di approdare ad un nuovo soggetto politico è di per sé una «struttura», e che il partito dei Ds non deve essere «l'esecutore testamentario di scelte passate» (Pci-Pds-Ulivo). Chiede trasparenza, regole e democrazia. Ironizza sulle «fette di società civile» che si stanno «autocostituendo» per portare idee al nuovo partito Democratico. «Come se anche noi, poi, o gli iscritti dei Ds - sorriderà poi con Adriano Labbucci, presidente del Consiglio provinciale di Roma, durante una pausa - non fossimo parte della società civile. Solo gli operai sembra che non ne facciano parte». Mussi attacca il gruppo dirigente: «Non avete il mandato per costruire il partito Democratico perché nell'ultimo congresso si era detta un'altra cosa. Non può funzionare l'idea del "palla avanti e viva il parroco". Il leader del Correntone ritorna alla svolta della Bolognina. Alla culla del Pds. «Nel 1989 ci obbligarono a quella scelta. Scelta che, dati gli esiti, possiamo dire che si poteva fare me-

glio». Pone una condizione: «Chiedo subito, ora, il congresso in cui gli iscritti decidano se il partito Democratico è l'approdo di questo processo». Consiglia un «patto di ferro»: «Teniamo fuori il governo dall'instabilità che questo processo porterà con sé. Vale a dire il conflitto per il controllo della macchina tra Ds e Dle e il rapporto di competizione che il partito Democratico farà nascere con il resto della sinistra». Poi, ricordando le intenzioni della Margherita di non voler entrare a far parte del Partito Socialista Europeo conclude: «Non potrei condividere l'uscita dal campo del socialismo. Se dare vita al partito Democratico significa rifare la Dc io preferirei non partecipare a questa operazione».

Dei ventiquattro interventi che si succederanno, in larga misura favorevoli alla strada indicata da Fassino, quello di Fabio Mussi è il più acceso. Di voci critiche, come è normale che sia in una discussione franca su un tema che parla alla natura stessa del partito, ce ne saranno. Vincenzo Vita ne pone una moderata. Riferendosi alla grande affluenza di elettori delle primarie, afferma che il primo compito del partito non deve essere quello di creare il «contenitore», ma quello di «decodificare quella domanda spontanea e darle risposta».

Il leader del Correntone: non avete il mandato per costruire il partito Democratico perché nell'ultimo congresso si era detta un'altra cosa



Fabio Mussi e Massimo D'Alema in un'immagine d'archivio. Foto di Onorati/Ansa

onde evitare che, non capendo cosa chiedeva il «popolo delle primarie», gli si forniva un «contenitore sbagliato». Il mezzo - argomenta con Marshall McLuhan - è il messaggio. Fulvia Bandoli della sinistra ambientalista, parla appena dopo di lui. Chiede che fine abbia fatto l'idea federativa, portata avanti fino allo scorso congresso del partito: «Il progetto è stato messo subito in soffitta, sostituito dall'idea del partito unico». Chiarisce che non farà «mai parte di questa casa comune». È prima firmataria di un ordine del giorno di minoranza che chiede nell'immediato il congresso e la conferma della federazione dei partiti. L'altro ordg di minoranza porta la firma di Mussi, Valdo Spini e Cesare Salvi. Quest'ultimo, leader di Socialismo 2000, dopo aver ricordato che il governo Prodi «è caduto a sinistra», afferma: «Quello che serve all'Italia non è il partito Democratico, ma un nuovo sogget-

to «a sinistra». Anche lui domanda l'immediata convocazione del congresso Ds: «Facciamo decidere gli iscritti, i titolari della proprietà del nostro partito». Contro la minoranza interna, è il presidente dei Ds Massimo D'Alema a prendere la parola. Nel '68, al tempo della Normale di Pisa, il ministro degli Esteri e il ministro dell'Università erano grandi amici. Ieri pomeriggio, davanti al futuro del partito, su questa «storica» amicizia, su quella politica, si è abbattuto un tornado. D'Alema giudica le argomentazioni della minoranza sulla «deriva moderata» del futuro partito, una raffigurazione «asfittica» e «fanciullesca». Dice che «non si può rimanere in mezzo al guado». Chiarisce: «Come fate a dire che non abbiamo fatto niente? Abbiamo fatto una lista assieme. Abbiamo preso il 31% dei consensi. Assieme stiamo governando l'Italia. Senza l'Ulivo non avremo vinto le elezioni».

## SCELTE

L'astensione di Angius «La mia adesione non è scontata...»

ROMA Gavino Angius si è astenuto sulla relazione di Fassino. La posizione del vicepresidente del Senato, una volta ascrivibile all'area dalemiana, oggi non è ascrivibile affatto. È una riflessione controcorrente, ma di grande realismo. Per Angius il problema dell'oggi non è il Partito Democratico, ma la tenuta della coalizione, cosa che in altri termini ha detto anche la capogruppo dell'Ulivo in Senato Anna Finocchiaro. «Se la nascita del Partito democratico è scontata - ha detto Angius non è scontata la mia adesione». Il vicepresidente del Senato, ed ex presidente dei senatori Ds, ha scelto, dunque, il palco del Teatro Eliseo per esprimere un diverso parere, forse inatteso. «Non pensavo - ha spiegato - che al primo posto della nostra agenda ci dovesse essere la nascita di un nuovo partito». «Il "se" fare il Partito democratico è una questione aperta. Se mi si dice che si è già discusso sul se, e quindi sul contenuto, mi permetto di esprimere il mio dissenso», ha aggiunto Angius. «Io non dico di no - ha puntualizzato - ma mi interessa anche discutere sul come». E quindi, «almeno per me, la scelta che in Italia non ci sia più una forza autonoma di ispirazione socialista non è scontata». Cosa dovrebbe essere e cosa sarà. La preoccupazione di Angius sta appunto nel dover essere che le circostanze e la necessità potrebbero portare verso lidi inattesi, oltre l'ingombrante tendenza di centro così spiccata nella Margherita. Angius ieri non lo ha detto. Ma è questa la sua preoccupazione: che la difficoltà soprattutto al Senato di una maggioranza stabile porti all'apertura di un discorso più attivo con il gruppo Udc di Folliini e Tabacci e che in questo processo i Ds finiscano con il fare da spettatori. Un discorso che rischia di diventare necessario. Un confronto politico, pur nelle differenze, che dovrebbe essere sostenuto da Fassino, per Angius. Per non rischiare di diventare la maggioranza della minoranza.



Angius. Foto Ansa